



20 marzo 2019

Luca 18, 9-14

Due uomini salirono al tempio per pregare

Se la prima caratteristica della preghiera è la fede, la seconda è l'umiltà. Senza fede la preghiera si spegne, senza umiltà degenera in presunzione. La preghiera orgogliosa, propria di chi si ritiene giusto, è un peccato. La preghiera umile, proprio del peccatore, ci rende giusti.

- 9 Ora disse anche questa parabola
verso alcuni che confidavano su sé stessi
di essere giusti
e nientificavano i rimanenti:
- 10 Due uomini salirono al tempio
per pregare,
l'uno fariseo e l'altro pubblicano.
- 11 Il fariseo, in piedi
davanti a sé,
pregava così:
O Dio, ti rendo grazie
che non sono come i rimanenti degli uomini,
rapaci, ingiusti, adulteri,
o anche come questo pubblicano.
- 12 Digiuno due volte la settimana,
pago la decima su tutto quanto acquisto.
- 13 Ora il pubblicano, stando lontano,
non voleva neppure alzare gli occhi al cielo,
ma batteva il suo petto
dicendo:
O Dio, sii propizio a me,
il peccatore!



14

Dico a voi:
Questo discese a casa sua
Giustificato
a differenza di quello.
Poiché ognuno che si innalza
sarà umiliato
e chi si umilia
sarà innalzato.

Salmo 130/131

- 1 Signore, non si inorgoglisce il mio cuore
e non si leva con superbia il mio sguardo;
non vado in cerca di cose grandi,
superiori alle mie forze.
- 2 Io sono tranquillo e sereno
come bimbo svezzato in braccio a sua madre,
come un bimbo svezzato è l'anima mia.
- 3 Speri Israele nel Signore,
ora e sempre.

Questo salmo brevissimo, sono solo pochissimi versetti, è uno dei salmi che venivano cantati dagli Israeliti che si recavano a Gerusalemme per andare in pellegrinaggio al tempio. Ed è un salmo in cui la preghiera ha un tono molto intimo. È un salmo del pellegrino che si reca al tempio per onorare e dare culto a Dio, ma lo fa con lo spirito di un bambino.

Quello che è interessante in questo salmo, è che viene costruito come una sorta di dittico. Nel primo versetto, infatti, la voce di colui che prega, è la voce di chi esprime un ringraziamento per quelli che sono dei pericoli nella vita spirituale, in cui lui si ritrova, con l'aiuto del Signore, ad essere stato protetto, salvato. Non è caduto in certi tipi di colpe. Più precisamente queste colpe vengono descritte come: un cuore che si inorgoglisce, uno sguardo



superbo, di colui che guarda dall'alto verso il basso gli altri, di qualcuno che va alla ricerca di cose grandi, di cose meravigliose, al di là della sua persona, delle sue forze.

Quello che viene descritto nel versetto 1, è quindi il comportamento di una persona che riesce a sottrarsi da quella che potremmo definire la tentazione dell'orgoglio spirituale. Di colui che si stima al di là delle sue qualità che gli sono state donate dal Signore stesso; di colui che ha un cuore che si riempie non dell'amore, ma dell'autocompiacimento. Questo cuore orgoglioso tronfia di se stesso. Questo sguardo che, invece di posarsi su chi gli è vicino con attenzione, cura, con lo sguardo di chi è mosso dalla carità, guarda gli altri con distacco, con sprezzo.

E anche questo cercare cose grandi, che potrebbe essere cercare le meraviglie che realizza il Signore, nel modo in cui viene formulato il testo, troviamo una nota di orgoglio, che è un cercare per capire il mistero di Dio, per cogliere la verità. Quasi per dire: ecco, Signore ho capito tutto, ho capito come funzionano le cose, ho capito le cose grandi che hai fatto. Sono riuscito ad andare al di là di quello che è il mio limite, *superiori alle mie forze*, dice il versetto del salmo.

Invece, di accogliere e gioire per ciò che è il mistero di Dio, il mistero della creazione, il mistero dell'uomo, cerco di penetrarne e comprenderne la ragione più intima; cerco in qualche modo di appropriarmi di tutto questo. Questo atteggiamento nel primo dittico, dice ciò che è un cuore lontano dall'incontro col Signore. Allora, il pellegrino che si reca al tempio a Gerusalemme chiede che, nel suo camminare in cui incontra la bellezza della natura, altri uomini, possa avere questo cuore che non sia abitato dal disprezzo, dalla superbia, dall'autosufficienza da quella che è la ricerca anche di una sapienza autocentrata, di una vana gloria.

Ma se non è così com'è questo pellegrino che cammina?



Ed ecco è la seconda parte del dittico, il versetto 2. In cui dice: *Io sono tranquillo e sereno come bimbo svezzato in braccio a sua madre, come un bimbo svezzato è l'anima mia.* Non c'è nessuna inquietudine, non c'è nessuna autoaffermazione. C'è questa tranquillità e serenità questo riposare: *come un bimbo svezzato in braccio a sua madre* ed è un'immagine di estrema intimità. È l'immagine di un abbraccio che lega una madre al figlio, di un abbraccio che lega questa madre a un figlio che è già svezzato. Cioè un bambino (lo svezzamento terminava all'epoca intorno ai 2-3 anni) che non cerca più l'abbraccio della madre per nutrirsi, non più per una necessità, ma soltanto per gioire di questo amore che gli viene dato della madre, di questa vicinanza alla madre stessa.

Il pellegrino con questa sua preghiera dice da un lato quindi che, questo rapporto con la madre che diventa poi un rapporto che lui, con questa immagine esprime di sé con Dio, non è un rapporto dettato da un obbligo, dal soddisfare un bisogno. Bensì dal piacere di stare col Signore, dalla serenità di vivere tutto questo. C'è una scelta che nasce da un desiderio profondo. Un desiderio che non porta a cercare di superare ogni limite, ma di poter vivere la propria vita con questa tranquillità e questa serenità.

Si trova nella quiete questo pellegrino, ma questa quiete non significa aver spento sé stessi. Alle volte questa immagine potrebbe essere intesa, letta quasi come un voler deporre qualsiasi desiderio di capire meglio, di crescere. È, invece, la gioia di avere tutto ciò che è necessario e di poter sentirlo e saperlo in profondità.

L'ultimo versetto apre su quella che è la dimensione invece, non più del singolo, ma di tutta la comunità, di tutto Israele. E apre con questa dimensione della speranza, dell'attesa di poter vivere come popolo questa stessa esperienza che viene vissuta da parte del singolo israelita, che cammina verso il tempio. Di questo abbraccio nel quale trovare riposo, nel quale sentire sicurezza, di sentire di poter fare affidamento al Signore: *Speri Israele nel*



Signore. Una speranza che è per il presente e che si proietta nel futuro.

Come sempre nei salmi, la preghiera anche se è la preghiera di un singolo, diventa la preghiera di tutto un popolo, di tutta una comunità. E che l'esperienza che è vissuta dal singolo, è un'esperienza che va condivisa con gli altri.

⁹Ora disse anche questa parabola verso alcuni che confidavano su sé stessi di essere giusti e nientificavano i rimanenti: ¹⁰Due uomini salirono al tempio per pregare, l'uno fariseo e l'altro pubblicano. ¹¹Il fariseo, in piedi davanti a sé, pregava così: O Dio, ti rendo grazie che non sono come i rimanenti degli uomini, rapaci, ingiusti, adulteri, o anche come questo pubblicano. ¹²Digiuno due volte la settimana, pago la decima su tutto quanto acquisto. ¹³Ora il pubblicano, stando lontano, non voleva neppure alzare gli occhi al cielo, ma batteva il suo petto dicendo: O Dio, sii propizio a me, il peccatore! ¹⁴Dico a voi: Questo discese a casa sua giustificato a differenza di quello. Poiché ognuno che si innalza sarà umiliato e chi si umilia sarà innalzato.

La volta scorsa avevamo già letto e commentato una parabola, che Gesù racconta su quella che è la necessità di pregare senza stancarsi, senza lasciarsi demoralizzare. La parabola di questa vedova che insistentemente si rivolge al giudice iniquo per avere giustizia.

Ora Gesù continua con una seconda parabola, in cui c'è di nuovo il tema della preghiera, ma con un'attenzione diversa che non è più quella sull'insistenza, la perseveranza nella preghiera, questa fedeltà nella preghiera, ma è sul modo in cui si prega, sul modo in cui si entra in relazione nella preghiera con il padre.

Avevamo visto che c'era questo versetto, a conclusione della precedente parabola, in cui Gesù chiedeva se al ritorno: *quando verrà il figlio dell'uomo troverà la fede sulla terra?* Questa domanda sulla questione di questa fede che è richiesta e che alimenta la preghiera e che dalla preghiera è alimentata, vediamo come questa



domanda si riallaccia a quello che abbiamo sentito nel brano della parabola, con questi due personaggi che ci sono presentati: il pubblicano e il fariseo.

Entrambi sono saliti per andare a pregare al tempio a Gerusalemme. Entrambi vivono questa relazione di preghiera, ma vedremo come le differenze tra questi due personaggi ci aiutano a capire meglio qual è la preghiera che è gradita da parte del Signore, che permette di entrare veramente in relazione con il Signore. Il contrasto poi aiuterà anche noi a capire come noi ci rivolgiamo nella nostra preghiera al Signore e quale possono essere le tentazioni, rischi, pericoli, nei quali anche in modo inavvertito, possiamo ritrovarci.

⁹Ora disse anche questa parabola verso alcuni che confidavano su sé stessi di essere giusti e nientificavano i rimanenti: ¹⁰Due uomini salirono al tempio per pregare, l'uno fariseo e l'altro pubblicano.

Sappiamo che quando Gesù racconta una parabola è per utilizzare una modalità narrativa che permette ai suoi ascoltatori di identificarsi nei personaggi e poi di poter trarre per sé stessi un insegnamento, una rilettura della propria condotta, del proprio atteggiamento. Dopo aver quindi raccontato la parabola precedente sulla vedova e il giudice, sente l'urgenza di aggiungerne un'altra. Da come è formulato il versetto, sembra quasi che il desiderio di aggiungere questa seconda parabola, nasca dal fatto che abbia visto lì, tra coloro che lo ascoltano, alcuni a cui forse si applica questa descrizione. Coloro che hanno l'intima convinzione e presunzione *di essere giusti e nientificano gli altri*.

Il primo versetto, con cui l'evangelista Luca introduce la parabola, ci fa subito capire quella che è una sorta di distorsione che è vissuta da parte di queste persone, che ispirano la parabola da parte di Gesù, perché sono a loro giudizio giusti. Loro confidano nella propria giustizia e sono intimamente convinti. Allo stesso tempo il loro modo di fare, di entrare in relazione è tale che



rendono nulli, azzerano le persone che incontrano, ritengono gli altri niente.

Quello che nella traduzione della Bibbia CEI parla di disprezzare è nel verbo greco ancora più forte. Perché è proprio stimare zero gli altri, non dargli nessun tipo di credito, considerarli poco più che nulla. Come si può essere giusti e nello stesso tempo avere questo giudizio così categorico e negativo nei confronti degli altri? Qual è la giustizia che questi uomini riconoscono e si attribuiscono?

Sappiamo che la giustizia nel vangelo è la giustizia dell'entrare in relazione con Dio e con gli altri in modo giusto. Di saper riconoscere chi sono io in relazione a chi è il Signore che mi ha creato, agli altri fratelli e alle altre sorelle. Qui viene proprio meno questa relazione con gli altri. E abbiamo già visto nei capitoli precedenti, come questo aspetto di una incapacità di vivere la relazione fraterna, è stato più volte toccato da parte di Luca. Basta ricordare l'altra parabola quella di Lazzaro e del ricco, anche lì non c'era fratellanza, non c'era il riconoscimento di chi è colui che vive alla mia porta e che per me è nulla, è zero.

Allora, questa parabola non è tanto lontana da ciò che abbiamo già visto nei passi precedenti da parte del vangelo stesso. A chi si riferisce? Sicuramente, tra i suoi interlocutori ci sono i discepoli, che avevano già posto delle domande ed erano lì ad ascoltarlo. Ma anche i farisei hanno fatto capolino nella narrazione e sono stati destinatari di alcuni interventi diretti da parte di Gesù. Non ci sono elementi più precisi in questo senso. Certo i farisei si vantano della loro giustizia, della loro condotta e non è un caso che uno di questi due personaggi è effettivamente un fariseo.

Però, il punto che Gesù vuole mettere in luce con questo tipo di parabola è: quanto sia pericolosa questa presunzione, questo confidare su una propria giustizia. Quanto sia espressione in fondo di un'arroganza, che è un'arroganza che non è segno di forza, se mai è possibile che un'arroganza sia segno di forza, ma è un segno di



profonda debolezza. Perché la mia affermazione si basa su un giudizio che rende nullo l'altro, che azzera l'altro. Quindi è un affermare sé stessi che è possibile perché sto degradando l'altro.

In questa scena, in questa prospettiva, il Signore presenta due che vanno a pregare. Quindi questa parabola che è detta nei confronti di persone che, con la loro condotta e con la stima che hanno di sé, finiscono con rompere la dimensione della fraternità e quindi di mettersi fuori dal contesto della relazione col Signore. Il test nei confronti di queste persone viene fatto sulla preghiera, sul modo in cui pregano. E viene fatto attraverso questa parabola in cui ci sono due protagonisti. Luca ama spesso avere due personaggi, perché la duplicità della condotta dice anche di quella che è la varietà degli atteggiamenti umani, di quelli che sono comportamenti tra loro molto diversi. In fondo anche Marta e Maria ci parlavano di una diversa modalità di rispondere all'invito del Signore. La stessa parabola della misericordia, prima ci presenta un uomo, poi ci presenta una donna, poi i due figli in relazione al padre. Quindi non ci sorprende che in questo caso ancora una volta che abbiamo due personaggi, che sono ben identificati con una semplice parola. Il primo è un fariseo. il secondo è un pubblicano.

Il fariseo sappiamo, perché più volte l'abbiamo incontrato, chi rappresenta. Conosce bene la legge, la osserva, non è sempre d'accordo con Gesù. Anzi ne contesta l'insegnamento e prova a metterlo in difficoltà, in dubbio. L'altro è un pubblicano. Anche qua ne abbiamo già avuto modo di incontrare, di fare esperienza e ancora lo avremo in seguito. Una cosa che rischiamo, forse oggi, quando sentiamo parlare di pubblicani è non cogliere, con la dovuta attenzione, quanto odio potevano suscitare al loro tempo. Noi rischiamo di guardare alla figura dei pubblicani con una sorta di simpatia; pensiamo a Zaccheo e ci sentiamo vicini. Quando Gesù parlava di pubblicani stava veramente sollevando un grande polverone, perché non erano stimati, non era amati né dagli Ebrei, perché vengono considerati delle figure dubbie che si arricchiscono



alle spalle del popolo. Ma neanche dai Greci, dai Romani, neanche da quelli che erano le potenze straniere, proprio perché avevano un atteggiamento servile si vendono al miglior padrone. Quando Gesù parla di un pubblicano sta veramente presentando la figura che è più lontana da ogni forma di stima, quella che era la più odiata. Questo è importante perché significa che Gesù, nel presentare alle volte i pubblicani e le capacità che un pubblicano mostra di ascoltare la parola e di rispondere con il cuore a questa parola, vuol dire che questo ascolto della parola è possibile a tutti. Perché se è possibile anche a un pubblicano, vuol dire che è possibile a tutti. Questa è la grande forza di questo messaggio.

Questi due uomini vengono presentati mentre sono al tempio, come nel salmo che abbiamo pregato all'inizio. Sono saliti al tempio di Gerusalemme e sono in preghiera. Questo pregare dice la loro identità di fronte a Dio e in questo atto della preghiera si condensa la loro esistenza, perché si sono recati al tempio, il luogo sacro per eccellenza. Non è una preghiera detta furtivamente nella Sinagoga o per strada o in casa. È come se avessero voluto proprio solennizzare questo momento dell'incontro con il Signore; e la cornice non potrebbe essere più importante di questa.

¹¹Il fariseo, in piedi davanti a sé, pregava così: O Dio, ti rendo grazie che non sono come i rimanenti degli uomini, rapaci, ingiusti, adulteri, o anche come questo pubblicano. ¹²Digiuno due volte la settimana, pago la decima su tutto quanto acquisto.

Abbiamo la fortuna di vedere e sentire quello che il fariseo dice nella sua preghiera. L'evangelista con pochi tocchi ci fa entrare nella scena, ci fa vedere quest'uomo *in piedi* che prega tra sé, o come si può tradurre più letteralmente: *prega davanti a sé*. *In piedi*: era la posizione abituale per la preghiera. Quindi il fariseo si conferma essere un uomo che sa come pregare, secondo quelle che sono le convenzioni, i riti del tempo.

In piedi: che è un bel modo di pregare perché in piedi ricorda l'essere risorti da cristiani; essere in piedi e come colui che è stato



sollevato da terra. Essere in piedi può diventare anche un modo per dire la propria forza. Soprattutto se questa preghiera viene fatta, come dice il testo greco: *davanti a sé*. La preghiera non è rivolta a Dio, ma è una preghiera che ritorna su se stesso. Il fariseo prega, ma queste parole più che dirle al Signore le sta dicendo a se stesso, per confermarsi, per consolidarsi in questa stima che ha di sé.

Prega e dice: *O Dio, ti ringrazio*. Questo è l'incipit della sua preghiera, e penso che questo incipit possiamo impararlo tutti. Iniziare le nostre preghiere con: *O Dio, ti ringrazio*. Poi vediamo per cosa ringrazia lui, per adesso prendiamo quello che c'è di buono: ti rendo grazie, riconosco ciò che tu fai per me. Questo è davvero un bel modo per pregare, che ha tante ascendenze bibliche. Tanti ringraziamenti sono presenti nella Bibbia.

Questo fariseo ringrazia perché *non sono come gli altri uomini*. È vero! Nessuno di noi è come gli altri. Ognuno di noi ha la sua unicità, la sua originalità. E potrebbe quindi essere grazie perché mi hai fatto unico così. Solo che lui aggiunge qualcos'altro ancora. Non si ferma a questo ringraziamento e dice: *non sono rapace, ingiusto, adultero*. Perché gli altri lo sono, perché io vedo che gli altri si comportano così. E se da un lato è anche giusto poter chiamare le cose con il loro nome, dall'altro lato non è giusto arrogarsi il diritto di giudicare gli altri e di condannarli. È quello che in fondo sta facendo questo fariseo. Si rivolge a Dio, ma in realtà si rivolge a se stesso e lo fa per autocompiacersi dicendo che in fondo gli altri sono scarti, roba da poco. Ciò che conta è quello che fa lui.

È sottile in questo il testo del vangelo, perché questa descrizione che viene fatta degli altri uomini come rapaci ingiusti adulteri, non è molto lontana dalla descrizione che viene fatta nel capitolo 16 dei farisei. Anche loro rischiano di comportarsi proprio in questo modo, attraverso un'osservanza della legge che è miope, che non è abitata dalla misericordia. E in fondo pecca di mancanza di misericordia in questo momento il fariseo. Che non gli basta parlare in generale, ha di fronte a sé questo pubblicano e cosa



meglio dire subito in concreto: io sono migliore di questo e te ne rendo grazie Signore. Da quella che è l'affermazione generale, riesce a trovare anche un'applicazione immediata e concreta. E quest'uomo che gli permette di dire io sono dalla parte dei buoni e lui è dalla parte dei cattivi. È bene che sia così, che ci sono dei cattivi che mi confermano che io sono buono e ti ringrazio per questo.

Nella descrizione che viene fatta da parte dell'Evangelista, le parole e i gesti vanno davvero insieme. È così anche quando preghiamo. La nostra preghiera non è fatta soltanto di ciò che diciamo, ma anche della postura che abbiamo scelto di assumere nel momento in cui preghiamo. Non è un caso che sant'Ignazio invitasse gli Esercizi Spirituali a scegliere con cura il luogo dove si va a pregare e la posizione del corpo. Perché il nostro corpo dice qualcosa di quello che stiamo vivendo, di quello che abita il nostro cuore. È vero che poi non basta soltanto la postura.

L'essere in piedi era il modo di pregare abituale. Questa postura ascoltata insieme alle parole, ci dice che questo essere in piedi non è un rivolgersi al Signore, quanto un'autoaffermarsi. Lo cogliamo anche con il resto della sua preghiera, in cui lui fa l'elogio di se stesso, ancora una volta, però, stavolta in positivo dicendo ciò che fa, non ciò che non fa. Ciò che fa è digiunare due volte la settimana e pagare la decima su tutto quanto acquista. Questo fariseo è abitato da uno zelo enorme. Perché digiunare era prescritto, ma non due volte alla settimana, era prescritto per la festa dello *Yom kippur*; lui va ben al di là di quella che è la prescrizione. Segue una pratica, che è una pratica di pietà che è meritevole.

Anche il pagamento della decima, era dovuto soltanto su quello che uno vendeva, ma lui paga la decima anche su quello che acquista; non solo su quello che vende. Anche lì non resta in ciò che è prescritto, va al di là. Quindi quest'uomo è abitato da un cuore che è un cuore generoso verso il Signore, ma resta attaccato ad una generosità che si incanala in regole puntuali e che perde di vista i



volti dei fratelli. Perde di vista la relazione con gli altri e alla fine così perde di vista anche la relazione con il Signore.

Queste pratiche che lui mette in atto con tanta dedizione, con tanta cura, andando al di là di ciò che è dovuto, sono sterili. Perché, invece di portarlo all'incontro col Signore, lo portano soltanto a chiudersi in un vicolo cieco. È come la preghiera del salmo, è un cuore che si inorgoglisce per ciò che fa e che si perde. È un vero peccato, perché tanta generosità, se bene indirizzata, potrebbe essere fonte di un cambiamento non solo per la sua persona, ma per tutti quelli che incontra.

Ci troviamo di fronte ad un'opera d'arte che rimane non compiuta, rovinata. Basterebbe veramente poco, per poter far sì che diventi un inno grande al Signore stesso. In fondo quello che lui dice che fa, riguarda tutte una serie di pratiche puntuali, ciò che non dice sono proprio le pratiche della pietà, della carità. Queste non sono elencate. Questa persona alla fine parla davanti a sé, parla di sé, parla solo su se stesso.

Come altre figure che abbiamo incontrato a proposito del rapporto con i beni. Come il ricco che si trova con un abbondante raccolto, o come lo stesso ricco Epulone. Sono figure chiuse che hanno bisogno che qualcuno scardini questa routine, che è confortante perché si ritiene giusto. E se qualcuno non gli fa capire la profonda ingiustizia di ciò che in apparenza è giusto, non può essere salvato; quello che è un ordine apparente deve venir meno, deve lasciarsi scalfire.

¹³Ora il pubblicano, stando lontano, non voleva neppure alzare gli occhi al cielo, ma batteva il suo petto dicendo: O Dio, sii propizio a me, il peccatore!

Anche per il pubblicano Luca ci dà una descrizione delle sue parole e del suo corpo, di come sta pregando. È singolare vedere come c'è una sorta di inversione. Tante parole son dette dal fariseo e pochissime da parte del pubblicano. Un unico gesto stando ritto in



piedi per il fariseo, tanti gesti per il pubblicano. Chi ritiene di essere giusto ha tanto da dire; chi sa di essere peccatore è conciso e sintetico, perché la nostra verità la possiamo dire in poche parole. Non è necessario spendere tanti discorsi.

Questo pubblicano *sta lontano*. Perché probabilmente sente di essere lontano, ma è anche al tempio. Sa di essere lontano, ma sa che può recarsi al tempio per pregare; può presentare la sua richiesta al Signore stesso. Lo fa rispettando questa distanza. Però l'essere a distanza è anche ciò che alla fine permette di poter vivere un incontro. L'essere a distanza e ciò che permette di poter guardare il volto dell'altro e di poter essere guardati, di poter sentire lo sguardo d'amore e l'altro su di sé. Saper posizionarsi alla giusta distanza. Non così vicini da finire con l'inglobare Dio a noi stessi, non talmente lontani da non sentirlo più. La giusta distanza perché possiamo essere in ascolto e sentire che la nostra preghiera viene ascoltata.

Sta con il capo chino: *non voleva neppure alzare gli occhi al cielo*. Dove alzare gli occhi al cielo era il modo per connettersi con il Signore, vivere questa relazione con il Signore. Lui sta invece con il capo chino. In qualche modo si priva di questa gioia dell'incontro con il Signore proprio perché si sente distante.

E si batte il petto: in segno di pentimento, di contrizione. Così farà chi assiste alla crocifissione; si batteranno il petto di fronte alla morte di Gesù in croce, di fronte a un grande dolore. Quest'uomo porta nella preghiera attraverso i suoi atteggiamenti l'espressione incarnata nel suo corpo di quello che sta vivendo. Della sua attenzione verso il Signore, della sua ricerca del Signore e nello stesso tempo della consapevolezza di quella che è la sua vita e di quello che è il suo peccato.

La preghiera che sgorga, nasce proprio da questa consapevolezza. È una preghiera molto semplice, in cui lui si riconosce come peccatore e chiede al Signore di essere clemente con lui. Chiede al Signore di essere per lui questa fonte di vita, di



misericordia. È una preghiera brevissima, perché non c'è bisogno di tante parole quando si chiede questa misericordia, perché il Signore sa che ne abbiamo bisogno e il Signore provvede ai nostri bisogni.

Il Signore sa che cos'è la misericordia di cui noi necessitiamo di più. Questa misericordia che porta, una volta che riconosciamo di averla ricevuta, a poter confessare in verità chi siamo e che cosa viviamo e poter allora metterci ritti stare in piedi, alzare lo sguardo. Perché è nella misericordia che riconosciamo e per cui ringraziamo che possiamo fare tutto questo.

Sia il fariseo, sia il pubblicano hanno iniziato la loro preghiera dicendo: *O Dio*. Entrambi hanno iniziato nello stesso modo, però vediamo come può essere diversa questa preghiera, e come questa differenza in fondo nasca proprio da una migliore o peggiore conoscenza e consapevolezza di noi stessi e anche quindi di chi è il Signore a cui ci stiamo rivolgendo.

Questo pubblicano, che era tutto fuorché simpatico ai più, è cosciente di chi è, della sua storia, di quello che ha fatto. Vedremo poi come il Signore tira le conclusioni, dopo aver raccontato questa parabola.

¹⁴Dico a voi: Questo discese a casa sua giustificato a differenza di quello. Poiché ognuno che si innalza sarà umiliato e chi si umilia sarà innalzato.

In questa parabola Gesù non si limita a raccontare, ma trae anche una sorta di morale, una conclusione. E lo fa mettendosi dal punto di vista di Dio che ha ascoltato queste due preghiere. Sia quella rivolta dal fariseo che parlava in fondo davanti a sé, sia quella rivolta da parte del pubblicano. E l'esito è che uno dei due, questo pubblicano, viene giustificato, viene salvato e torna a casa. Cioè torna a quella che è la sua quotidianità fatta dei gesti, delle persone che popolano la sua giornata, in questa condizione di giustificato. Di sentire che il suo peccato è stato perdonato, che la sua vita è stata fatta oggetto di misericordia.



Questo ritorno nella quotidianità significa che il dono ricevuto va poi vissuto, va custodito, va portato nel cuore perché possa diventare fecondo per sé e per gli altri. Ma intanto questo è quello che è successo. Quest'uomo dopo essere salito per chiedere misericordia al tempio, può fare il cammino inverso e lo fa ricco di questa benedizione che è per sé e che è per gli altri.

Il fariseo ci viene detto che non torna con questa stessa benedizione, ma che non è certo finito neanche il suo cammino. Gesù non aggiunge null'altro. Non sappiamo quale sarà il passo successivo di questo fariseo. Sappiamo però che a non riconoscere noi stessi come non giusti, ma bisognosi della giustificazione, della benedizione del Signore, rischiamo di restare lontani.

Viene ripreso un versetto 11, che avevamo già trovato nel capitolo 14. In cui si parla dell'umiltà, dell'essere abbassati, del lasciarsi abbassare, chi si umilia per essere esaltati; al contrario di chi, invece, si innalza, che viene umiliato. Non è una sorta di punizione che il Signore infligge, quanto invece l'essere ricondotti alla propria verità. Di umiltà sappiamo che il primo momento in cui ne sentiamo parlare nel vangelo di Luca è proprio nel Magnificat. Nei momenti in cui Maria proclama il suo inno di ringraziamento e di lode e riconosce se stessa come umile. Come colei che pur essendo una giovane donna è stata prescelta per qualcosa di grande. L'umiltà quindi non consiste nel considerarsi nulla, che è quello che fa il falso giusto che guarda gli altri ritenendoli un nulla. Non è questo il modo di agire del Signore. Il Signore non ci guarda ritenendoci nulla. Ci guarda invitandoci a guardarci con questa umiltà, questa capacità di riconoscere ciò che di grande e di buono viviamo e realizziamo perché siamo con lui. Perché ci riconosciamo davanti a lui come bisognosi del suo amore.

Allora, qual è il modo per essere ripresi nei momenti in cui dovessimo ritrovarci in questa falsa opinione di noi stessi, in questa sorta di orgoglio spirituale per cui ci beiamo delle nostre pratiche di quello che facciamo, della carità, delle ore di preghiera e poi



rischiamo di perdere di vista, invece, il Signore stesso? Di perdere di vista i fratelli, finendo di trattarli come degli oggetti che vanno a tamponare, a sostenere eventuali nostre debolezze?

È quello di questa preghiera semplice che ritorna alla nostra verità, che è la verità di essere peccatori che abbiamo bisogno della misericordia del Signore e dirlo con umiltà. Che significa dirlo non tanto per dirlo, perché dire: *Signore sono peccatore*, può diventare una sorta di ritornello che diciamo senza prestare peso alle parole che diciamo. Ma essendo coscienti di quello che è la distanza che ci separa dal Signore e consapevoli che questa distanza non la colmiamo da soli, ma è lui che viene a colmarla.

Spunti di riflessione

- Dove e come prega il fariseo? È lode di Dio o del proprio io? È amore o disprezzo degli altri?
- Dove e come prego io?

Testi per l'approfondimento

- Sal 14;
- Sir 35,11-24;
- 1Sam, 2,1-10;
- Lc 1,45-55;
- 1Cor 4,7;
- Rm 3,9-23.